

OSCURARE L'ORRORE

MARIO CALABRESI

I TERRORISTI dell'Is non hanno bisogno dei giornali per glorificare jihadisti e kamikaze

e per rivendicare il sangue che stanno spargendo in Europa e nel mondo. Hanno mostrato di saper usare i video e la rete in modo tempestivo e mirato per fare propaganda e proselitismo. Ma questo non cancella la responsabilità di chi fa informazione e di chi si trova ad essere testimone di un attentato.

Da giorni nella redazione di *Repubblica* discutiamo sull'op-

portunità di pubblicare le foto dei terroristi e delle stragi e alcuni di noi hanno espresso disagio per aver messo in prima pagina l'immagine del ragazzo pachistano che ha colpito quattro turisti cinesi su un treno in Baviera, ritratto con il coltello in mano. Abbiamo così deciso di evitare le foto dei giovani terroristi in prima pagina, di non mostrare le vittime e il sangue de-

gli attentati e di non pubblicare sul sito i video più crudi e tutti quelli in cui ci sono morti o feriti.

Ieri mattina il direttore di *Le Monde* ha annunciato che il quotidiano francese non pubblicherà più le fotografie dei terroristi, mentre *BFMTV*, la televisione all news più seguita, ha deciso di pixelare i volti dei jihadisti.

SEGUE A PAGINA 27

OSCURARE L'ORRORE

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

MARIO CALABRESI

L A RADIO *Europe 1* e la tv *France 24* hanno addirittura deciso di non diffondere più i nomi, il quotidiano *La Croix* userà solo le iniziali.

Si fa strada anche una proposta di legge, appoggiata da destra e da sinistra, per rendere anonimi i terroristi, mentre una petizione lanciata in rete con le stesse finalità ha già raccolto oltre 80.000 firme.

Il tema è cruciale e scottante, lo ha sottolineato con efficacia Massimo Recalcati, che pochi giorni fa ha scritto: "Il gesto estremo del terrorista contagia, diviene un modello, genera emulazione, si moltiplica coinvolgendo anche coloro che non appartengono a quella ideologia politico-religiosa. Il gesto che genera terrore può rendere infatti una vita anonima, una vita che viene finalmente nominata,

ricordata, promossa agli onori della cronaca, capace di incidere il suo nome nella storia". Per concludere: "In questo modo i terroristi rafforzano, spesso con l'aiuto involontario dei media, la loro immagine militare e il loro potere". Già Michele Serra aveva lanciato il suo allarme e una proposta: "Dal grande editore al piccolo sito... ognuno di noi, ma proprio ognuno, deve sapere che la guerra in corso è in larga misura anche una guerra mediatica. Più di ogni altra guerra mai combattuta".

Ma allora cosa dobbiamo fare? Silenziare il terrorismo significa sconfiggerlo? Non mi farei questa illusione. Non mostrerei vittime e carnefici certamente ci permette di vivere più sereni ma è corretto per chi ha il dovere di informare e per chi vuole essere informato?

E sarebbe eticamente sostenibile non sconvolgersi, non indignarsi se un sacerdote viene sgozzato sull'altare o decine di famiglie vengono falciate da un camion mentre camminano su una passeggiata a mare?

Da anni non esisteva un dibattito così partecipato nelle

redazioni, il precedente storico va cercato negli Anni Settanta, quando ci si divideva sull'opportunità di pubblicare i comunicati delle Brigate Rosse. Una differenza fondamentale tra quella stagione e l'attuale è la moltiplicazione delle fonti informative: di fronte a televisioni, siti, blog e social network, i giornali hanno perso il monopolio che hanno avuto per lungo tempo, ma questo non diminuisce le nostre responsabilità (tenute presenti che ogni grande testata ha anche un sito che fa milioni di contatti quotidiani) e ci impone di scegliere.

Io penso che una strada esista e sia da provare a percorrere. Non illudiamoci che i terroristi se ne abbiano a male o si preoccupino se non verranno più ritratti sui giornali, ma certamente i lettori apprezzeranno una minore esposizione delle loro gesta ma soprattutto delle conseguenze. Abbiamo già diminuito le pagine che raccontano le gesta dei terroristi e le tragedie da essi provocate, e credo che dovremmo continuare a farlo, ma la parola chiave, come sottolineato ieri dal presidente della Repubblica Sergio Mattarel-

la, è una sola: responsabilità. «Siamo entrati in una nuova età dell'ansia — ha annotato lucidamente il capo dello Stato — ma dobbiamo impedire che la paura ci vinca e per questo è venuto il tempo della responsabilità e degli impegni comuni».

Responsabilità significa non indugiare su ciò che non è utile per capire ma solo a seminare panico, responsabilità significa attenersi ai fatti e non lasciarsi andare al sensazionalismo, responsabilità significa fornire spiegazioni e contesti e usare più la testa della pancia.

Nel 2001 nessuno pensò di non mostrare le immagini degli aerei che colpivano le Torri Gemelle ma il mondo si è diviso tra chi ha diffuso le foto delle donne e degli uomini che si lanciarono dalle finestre per disperazione. Nessuno pubblicò i corpi di quei morti e questo fu un segno di civiltà minima.

Responsabilità significa buttare il video diffuso ieri sera dall'Is dei due terroristi che giurano fedeltà alla Jihad e sottrarsi così alla loro propaganda di morte.

È una responsabilità impe-

gnativa, a cui è difficile tenere fede in tempi di caos e di lavoro in tempo reale, ma è una direzione che va necessariamente imboccata e noi ci proveremo.

Ieri pomeriggio abbiamo pensato a lungo se mettere ancora le foto dei terroristi (sulle identità non abbiamo dubbi, vanno pubblicate perché non farlo significherebbe mutilare l'informazione e la possibilità di capire cosa sta succedendo), abbiamo condiviso che non andranno più in prima pagina per evitare di farne simboli, poi ci siamo chiesti se sul sito e nelle pagine interne del giornale i loro volti andassero pixelati. Alla fine abbiamo deciso di no, perché i giornali non devono fare propaganda né contropropaganda, ma raccontare la realtà. E la realtà di oggi purtroppo è questa. Pixelarla ci allontanerebbe ancora di più da un mondo spesso indecifrabile che abbiamo il dovere di capire. Cancellare i volti ci impedirebbe di fare i conti con la disumanità.

E poi il loro modo di vestire, le loro camerette, i poster, gli oggetti e il contesto che li circonda sono fondamentali per

riflettere e ci mostrano che non arrivano da lontano ma somigliano ai nostri figli e vivono nelle nostre società. Se non prendiamo atto di questo non saremo capaci di difenderci e di provare a curare il

male che li alimenta.

Ma questo sforzo dovrà essere collettivo e contagioso o non servirà a nulla: cosa passa per la testa di un ragazzo che prende il suo telefono e inizia

a filmare le persone che agonizzano sulla Promenade di Nizza, ne raccoglie i gemiti e poi li mette su Facebook? E cosa spinge i suoi amici a rilanciarlo e a diffonderlo all'infinito?

Responsabile sarà il primo che gli dice che il rispetto dei morti e dei feriti è alla base della nostra civiltà, della nostra cultura e che esiste un'altra strada, quella di spegnere il telefono e piegarsi a confortare e ad aiutare.

